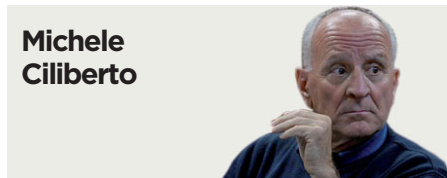


COMUNITÀ

Il commento

Classi dirigenti, immobilismo e declino



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di una questione assai seria, che riguarda il destino dell'Italia. E non possiamo certo limitarci a descrivere questa situazione, e a deplorarla, senza cercare di capire le ragioni che stanno alla base della decadenza delle classi dirigenti italiane.

Anzitutto, siamo di fronte a una crisi dell'Italia nella sua generalità. In secondo luogo, è una crisi che viene da lontano. In terzo luogo, è determinata dal fatto che nel nostro Paese è venuta meno la mobilità sociale e, con essa, anche una seria - e fisiologica - circolazione delle classi dirigenti. Mobilità e circolazione, del resto, sono fondamentali perché una nazione possa avere le energie e la forza necessarie per guardare, con occhi nuovi, davanti a sé e progredire. Circolazione e ricambio, invece, stanno venendo meno perché in Italia, almeno dalla fine degli anni Ottanta, la politica vive una crisi da cui non è ancora riuscita a sollevarsi, generando una separazione tra «governanti» e «governati» quale mai si è avuta, per estensione e profondità, nella vita della Repubblica.

Si possono individuare molte ragioni di questa negativa dinamica, certo, resa ancora più grave dalla crisi internazionale, dalle nuove sfide che sono state poste alle nostre classi dirigenti, dalla loro incapacità, salvo poche - e importanti - eccezioni, nel reggere il confronto con la globalizzazione. Qui però mi limito ad indicarne una, tipica della storia italiana, che negli ultimi quarant'anni si è però potenziata in modo straordinario, sia a destra che a sinistra. Mi riferisco a quella vera e propria struttura della nostra vita nazionale, che è il «trasformismo». Viene da molto lontano e, certamente, è generata da una particolare morfologia delle nostre classi sociali, dalle modalità specifiche del nostro sviluppo. Ma non mi fermo, ora, su questo.

Mi interessa piuttosto rilevare che il trasformismo non è mai stato così forte nella vita della Repubblica come negli ultimi vent'anni, con la presa del potere e l'affermazione di Silvio Berlusconi quale figura centrale della vita politica italiana. Con un paradosso a prima vista inspiegabile: Berlusconi si è infatti presentato come profondo innovatore dei costumi politici nazionali e come sostenitore di un moderno bipolarismo, in grado di porre su nuovi basi la politica italiana, favorendo la costituzione di schieramenti alternativi, chiamati volta per volta al governo sulla base del consenso elettorale.

Tutte chiacchiere: all'ideologia del bipo-

larismo ha corrisposto una pratica politica di carattere strutturalmente trasformistico. E quando dico questo non penso agli Scilipoti o alla campagna acquisti degli ultimi mesi; mi riferisco a un tratto costitutivo del berlusconismo fin dalle origini e alla conformazione che, per suo impulso, la politica italiana ha assunto negli ultimi anni, incidendo a fondo, e direttamente, anche nella crisi e nella decadenza delle classi dirigenti nazionali.

Come ci è stato spiegato dai classici del pensiero politico, la circolazione, e il ricambio, delle élite richiedono infatti competizione, lotta, conflitto. Berlusconi ha proceduto invece in modo opposto: assorbendo, e integrando, nel proprio schieramento, a volte in modo molecolare, a volte in forma più larga (fino a coinvolgere interi partiti), tutte le forze disponibili nell'arco politico italiano. Ed è riuscito in questo garantendo, in un momento di massima crisi dei soggetti politici tradizionali, continuità del loro potere, stabilità, staticità dei ruoli e delle gerarchie sociali. Mentre si ciangiava di competizione, di merito, di primato dell'individuo, l'Italia è precipitata, progressivamente, in uno stato di progressiva stagnazione, di immobilismo e, di conseguenza, di forme di corruzione pubbliche e private mai viste prima, almeno in questa forma, con una crisi profondissima del ruolo della politica, della circolazione delle classi dirigenti, del mutamento e del ricambio sociale.

Il problema che De Bortoli solleva giustamente viene di qui, è un effetto diretto del ventennio trascorso. Ma se questo è vero appare anche chiara la via maestra da seguire per rimettere in moto la nazione. Bisogna costruire un *ethos* repubblicano che -

mantenendo intangibili, e anzi sviluppandoli, il principio dell'eguaglianza e il primato del lavoro - affermi il valore del mutamento e del ricambio sociale, l'importanza decisiva della circolazione delle élite e, in questo quadro, anche il valore della competizione e del conflitto (se si può ancora usare un termine messo al bando) - a patto, naturalmente, che, come prescrive la Costituzione, tutti siano messi in grado di competere e di farsi valere.

È solo in questo nuovo quadro generale che può essere posto, e affrontato, anche il problema della formazione delle nuove classi dirigenti. Ma nulla di tutto questo potrà essere, non dico fatto, ma iniziato se non si stabiliscono nuovi canali di comunicazione tra «governanti» e «governati», cioè nuove forme di partecipazione. Questo è oggi, da ogni punto di vista, il problema decisivo perché coincide con il problema della democrazia italiana.

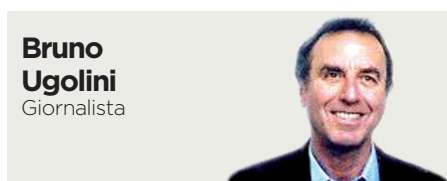
Bersani ha rilanciato recentemente le primarie come mezzo utile in questa prospettiva. Né è ora il caso di insistere sulla complessità, e anche sulle «ambiguità», di questo, pur importante, strumento. Alla luce di molte esperienze fatte esse vanno ripensate e predisposte in modi nuovi, se si vuole che generino un accrescimento della partecipazione e della democrazia, e non il contrario, come a volte è accaduto. In ogni caso bisogna dare atto al segretario del Pd di avere avvertito la profondità e l'urgenza del problema, avviando una riflessione importante - anche in relazione al problema delle modalità di formazione, in Italia, di nuove classi dirigenti.

Maramotti



Atipici a chi?

Giovani delusi: «Iva sei partita»



Bruno Ugolini
Giornalista

È UN SITO ([HTTP://FIRMA.IVASEIPARTITA.IT](http://firma.ivaseipartita.it)) CHE PORTA QUEL TITOLO IRONICO «IVA SEI PARTITA» ed è dedicato soprattutto a coloro che sono costretti a fingersi imprenditori autonomi, senza alcun padrone alle spalle. Esprimono non solo amarezza per una riforma del lavoro tanto reclamizzata e che loro considerano una «bolla di sapone», ma avanzano anche richieste contenute in una petizione.

Scrivono tra l'altro, anche dopo l'approvazione al Senato del ddl sul lavoro: «Alla fine della fiera, l'impressione è quella di una grande mancanza di coraggio e di una grande ipocrisia nell'affrontare la tematica delle finte partite Iva». Poco si è fatto

«mentre quasi certamente per le vere partite Iva ci sarà la batosta dei contributi Inps innalzati al 33 per cento».

La loro lettera «contro il precariato legalizzato» è diretta ai diversi presidenti degli ordini professionali (architetti, ingegneri). I sottoscrittori pur essendo in gran parte titolari di Partita Iva, «svolgono di fatto un lavoro di tipo subordinato, senza nessuna autonomia, con orari di lavoro prestabiliti (spesso timbrando il cartellino), in sedi stabilite dal datore di lavoro, e fatturando questa prestazione come «consulenza/collaborazione»». Aggiungono di non godere «di indennità di malattia, disoccupazione, ferie, mensilità aggiuntive, incentivi per l'aggiornamento professionale, trattamento di fine rapporto, non possono accedere a forme di agevolazione». Eppure pagano in media l'8% in più di tasse di un lavoratore dipendente e percepiscono uno stipendio mensile inferiore a quello stabilito dalle tabelle del contratto nazionale per i dipendenti degli studi professionali, a parità di

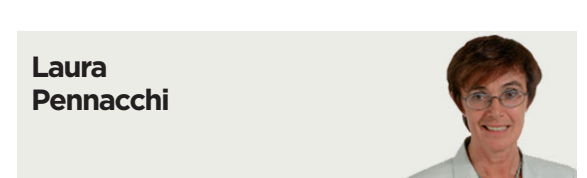
responsabilità e competenze, «senza nessuna garanzia di continuità lavorativa, senza nessuna possibilità di avviare un percorso di crescita professionale autonoma». Informano che il 73% di loro non si considera un lavoratore autonomo e non può gestire autonomamente gli orari di lavoro, il 60% è in regime di monocommittenza e nell'86% dei casi il rapporto di lavoro non è regolato da nessuna forma di contrattazione scritta.

Aggiungono: «Dobbiamo smettere di rassegnarci a una condizione che ci fa vivere in costante precarietà e frustrazione... Non si tratta di fare battaglie contro chi ci fa lavorare, ma non possiamo portare noi a testa bassa il carico di un vuoto legislativo e sociale». E ancora: «Il nostro lavoro deve essere riconosciuto, l'impegno e la passione devono poter trovare la strada per essere espresse... Dobbiamo contarci e cominciare a costruire una rete comune per poter cambiare, per vedere riconosciuto il nostro lavoro, per capire come funziona questo deprimente lunapark, per essere informati e vigili». Sono parole che riecheggiano altri concetti espressi di recente dal presidente Giorgio Napolitano. Speriamo che trovino un eco concreta nella prevista discussione ora alla Camera delle norme cui sono interessati.

<http://ugolini.blogspot.com>

Il futuro dell'Europa

Per fronteggiare la crisi serve un «piano del lavoro»



Laura Pennacchi

SEGUE DALLA PRIMA

Se guardiamo alla catastrofe che incombe sulla Grecia e al possibile dilagare della crisi bancaria spagnola, vediamo che non è sconfitto il rischio di una deflazione dell'euro e dell'intera Europa. La recessione avanza in tutti i Paesi europei e in Italia - il cui Pil si prevede crolli nel 2012 fino al -2% - non abbiamo ancora raggiunto l'apice perché il picco negativo è atteso verso la fine dell'anno e nei primi mesi del 2013, quando entreranno in vigore le misure di austerità recessiva già prese nel 2011. E il governo Monti si è impegnato ad adottare - se niente varierà nel quadro istituzionale, per esempio con un rinvio nel raggiungimento del pareggio di bilancio - ben altri 40 miliardi netti di manovra finanziaria. A dare la misura della gravità è l'esplosione della disoccupazione: dei 56 milioni di persone senza lavoro nel mondo per diretta conseguenza della crisi più della metà si concentra in Europa e di questa quasi un terzo in Italia (7-8 milioni sommando ai disoccupati espliciti i casalinghi e gli scoraggiati).

...
Oggi c'è bisogno di un «big push», la grande spinta

...
E questo sarà possibile solo a patto di un eccezionale intervento pubblico

Una situazione eccezionale imporrebbe politiche economico-sociali eccezionali, quale può essere un «Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne», ispirandosi al New Deal di Roosevelt, come fa esplicitamente Obama negli Usa. Questa scelta rappresenterebbe la giusta alternativa anche alla sbagliata - perché assistenziale e meramente «risarcitoria», non autenticamente «promozionale» - parola d'ordine del «salario sociale» che torna ad aleggiare nella sinistra radicale. Il punto è che per trattare lo sconvolgimento epocale che la crisi globale sta provocando non bastano strategie difensive, occorre una rivoluzione culturale.

Oggi assistiamo a un'ondata di rigetto verso il capitalismo deregolato, ma essa non costituisce un'alternativa. Al contrario, sono in gioco modelli di economia e di società con diverse implicazioni in termini di occupazione, di diritti fondamentali di cittadinanza, di regolazione dei mercati, di gestione dell'economia, di riforma della pubblica amministrazione, di modellazione delle visioni dell'impresa, di legittimazione della tassazione e della redistribuzione.

A fronte di tutto ciò si manifesta l'inadeguatezza del governo Monti, soprattutto in termini di profilo culturale, la cui insufficienza è già emersa con la vicenda pensionistica. Per la quale la questione degli «esodati» - i 300.000 stimati dovendo essere correlati a leve di pensionamento di 100.000 persone annue - si configura non come un semplice «buco» ma come il verdetto di «fallacia» dell'intero disegno di riforma (senza dire che nulla dei 20 miliardi di risparmi in pochi anni viene destinato ad affrontare il vero problema lasciato insoluto dall'efficace processo riformatore precedente, e cioè le basse prestazioni pensionistiche future per i lavoratori oggi giovani).

In generale, il mix «rigore più liberalizzazioni», nell'affidare il rilancio della crescita solo all'approfondimento concorrenziale del mercato interno, ripropone una visione «ordoliberal» a la Hayek secondo cui l'imputata spiazzante l'investimento privato è sempre la spesa pubblica specie sociale, ridurre la quale sarebbe il prerequisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così alla fine attivare - magari dopo una ventina d'anni - la crescita.

Al contrario, oggi abbiamo bisogno di un «big push», una grande spinta, possibile solo con un eccezionale intervento pubblico. Oggi si riproducono condizioni analoghe a quelle studiate da Keynes: la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito, anche la liquidità creata dalle politiche non convenzionali della Bce non prende la via degli investimenti. Bisognerebbe ricordare che Keynes negli anni '30 giunse a parlare di «socializzazione dell'investimento», che più tardi Minsky - non a caso riscoperto ora anche dall'Economist - riprese come «socializzazione della banca» (e Obama crea oggi una banca pubblica per le infrastrutture) e «socializzazione dell'occupazione».